

Sei in: Archivio > la Repubblica.it > 2015 > 07 > 13 > "Noi, la meglio gioventù ...

"Noi, la meglio gioventù che cinquant'anni fa bucò il Monte Bianco e fece l'Europa"

DAL NOSTRO INVIATO MAURIZIO CROSETTI
COURMAYEUR

Non erano uomini talpa, erano astronauti. E quando si abbracciarono, il francese e l'italiano, sotto chilometri di roccia e ghiaccio, fu come per Armstrong e Aldrin sulla crosta della Luna invece che qui, nel cuore della Terra. Perché frontiera è dove un uomo decide di non vederla, e in quell'esatto istante la abbatte.

Pensavano di fare un buco: fecero l'Europa. Era il 16 luglio 1965, giorno dell'inaugurazione del Traforo del Monte Bianco, 11.600 metri di perforazioni, sei anni di lavoro tremendo, 711 tonnellate di dinamite per trasformare un muro in una porta. Da allora, 60 milioni di veicoli hanno infilato il muso nella montagna per sbucare dall'altra parte, persone, storie, merci, dalle Fiat 600 ai Suv, dai Maggioloni a questi Tir che sembrano città.

Un romanzo pieno di vita e di morte. Il rogo del 24 marzo 1999, le 39 vittime (16 italiane) per colpa di un camionista belga entrato nel traforo con il bestione già in fiamme (il tunnel riaprirà solo nella primavera 2002), ma anche i sei operai caduti negli anni del cantiere, compresi i tre soffocati dalle valanghe che il 5 marzo 1962 travolsero le cassette dei minatori. Si cominciò a fare la guerra ai sassi nel gennaio del '59, e il 14 agosto 1962 fu la sera dell'appuntamento. Gli italiani erano già arrivati il 3 agosto: aspettarono.

«I francesi avevano fatto i furbi, erano in vantaggio di un paio di mesi e proclamarono che sarebbero arrivati prima. Ci salì il sangue agli occhi». L'ingegner Giulio Cesare Meschini è un signore di 88 anni che ricorda ogni cosa, nomi, cognomi, date, dettagli. Aveva 31 anni all'inizio dell'avventura come direttore dei lavori. «Sono morti tutti, ormai rimango solo io. I francesi avevano offeso il tricolore, così proponemmo ai nostri operai di lavorare senza un secondo di sosta in quattro turni quotidiani di sei ore l'uno, però pagate come otto. E poi un premio speciale per ogni mezzo metro di scavo in più al giorno. Inventammo i cambi turno a macchine accese, e i francesi furono fregati come polli. Noi arrivammo il 3 agosto, loro il 14, con appena 12 centimetri di differenza dopo chilometri di scavo, superando quel dubbio atroce: ci incontreremo mai?».

La prima merce trasportata nel Monte Bianco fu champagne. «Dal buco, i loro minatori passarono quattro bottiglie ai nostri. E il mio fraterno amico, la guida alpina Gigi Padey, decise di salire sulla cima alle dieci di sera, al buio, per sparare tre razzi nel cielo in segno di festa: uno bianco, l'altro rosso, il terzo verde. Sei pazzo, gli avevo detto. Questi sono fatti miei, non tuoi, mi rispose Gigi».

Mezzo secolo, la misurazione che passa tra lo spirito di quei tempi e la crisi globale di oggi, tra l'entusiasmo di martelli pneumatici che davano scintille (gli uomini lavoravano con ventisette macchine perforatrici su un carro a binari, tirato indietro a ogni carica di dinamite e poi di nuovo sotto) e il terrore di essere davvero europei, ancora uniti e un po' ingenui, feriti dalle porte in faccia ai migranti: Italia e Francia, di nuovo. Fu un soffio a dimostrare che sì, la pietra era stata vinta, quando la prima corrente d'aria passò tra le persone come una carezza nel granito. Molti tra i 400 operai si misero a piangere, non solo i due dello storico abbraccio: succede, quando cade un confine.

Per scavare erano arrivati dalla Valtellina, dalla Sardegna, dal Veneto, dall'Emilia Romagna e da Capistrello, il piccolo borgo d'Abruzzo dove nacque una generazione di minatori che poi attraversò l'Europa. Martello, scalpello, coraggio e dinamite, 200 mila lire al mese di stipendio (moltissimo allora, più del triplo di un normale operaio) insieme a una forza visionaria che ha cambiato la storia, quando ogni scommessa sembrava possibile e l'umanità bucava la terra e il cielo, le montagne come il firmamento: infatti, quattro anni dopo l'apertura del tunnel — allora il più lungo del mondo — un ragno d'acciaio avrebbe posato le zampe sulla Luna.

Fu, naturalmente, anche un'epopea tecnologica. A Courmayeur si videro le prime betoniere d'Italia, «e io quel posto non sapevo manco dove fosse, mi mandarono là dalla sera alla mattina», ricorda Giulio Cesare Meschini, l'ingegnere che fece l'impresa. «Il primo ad arrivare e l'ultimo ad andare via, modestamente. Mio figlio Pierpaolo nacque il 17 luglio del '65, proprio il giorno dopo l'inaugurazione con i presidenti Saragat e De Gaulle, la mia povera moglie fu bravissima e seppe attendere».

TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI

Narra la leggenda che il capocantiere Paselli assumesse gli operai guardando come camminavano in salita, da quello lui capiva: nel piglio del passo, il destino di ognuno. Nacquero amicizie più solide del granito sbriciolato da mani sapienti, e non pochi amori. Dopo mezzo secolo, la fatica e la vertigine si possono solo immaginare, insieme al gelo sui piazzali e alle vampe d'esplosivo dentro le gallerie dove gli uomini talpa rosicchiavano la pietra. Avanzavano di otto metri al giorno, avevano sempre sete, «l'acqua era gelida, il vino e la grappa un umano conforto». I continui pericoli, gli incidenti, i corpi stremati, il senso della fine che non arrivava mai. Ma nulla poteva fermarli. Dall'altra parte li aspettavano uomini come loro, con i volti neri di fumo e gli occhi lucidi. Li aspettavano l'ultimo abbraccio e la carezza dell'aria.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il direttore dei lavori: un premio speciale a chi avanzava di mezzo metro in più al giorno "Ci sali il sangue agli occhi all'idea di arrivare dopo: aumentammo i turni e li battemmo"

LA FATICA E LA GLORIA Sopra, dall'alto, lo storico abbraccio tra gli operai italiani e quelli francesi nel giorno dell'abbattimento dell'ultima roccia e uno scatto dei lavori in corso. Sotto, le auto in prossimità dell'ingresso del tunnel

13 luglio 2015 | sez.

[Fai di Repubblica la tua homepage](#) | [Mappa del sito](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Per inviare foto e video](#) | [Servizio Clienti](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#) | [Privacy](#)

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA